IL CASO BRUSCA

La sindaca di S. G. Jato querela Ganci Sfilata di testi alla Procura di Palermo

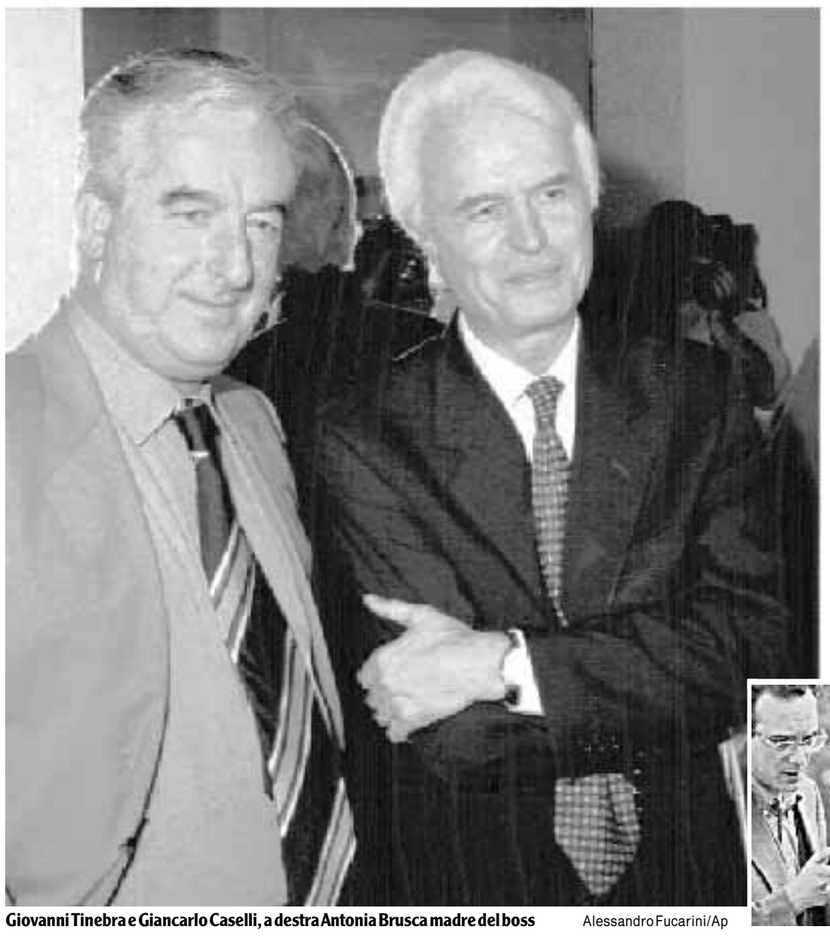
C'è un nuovo filone d'inchiesta su mafia e politica che nasce proprio in questi giorni. Riguarda i rapporti tra i socialisti e la mafia. Sarebbero coinvolti alcuni nomi dello scacchiere socialista vecchio e nuovo in Sicilia. Intanto c'è attesa per le dichiarazioni di Brusca sugli uomini che gestivano i rapporti tra la sua «famiglia» e i politici. Uno degli imprenditori che teneva questi contatti era Angelo Siino, detto Bronson, nell'87 imprenditore affermato, oggi condannato per mafia e considerato «ministro dei lavori pubblici di Riina e Brusca».

Ieri sono stati ascoltati dal procuratore aggiunto Guido Lo Forte, e dai sostituti Ingroia e Di Salvo, Lino Maniscalco, medico della mutua a San Giuseppe Jato, fratello di Maria, sindaco del paese, e Giuseppe Migliore, medico pneumologo, ex consigliere comunale del Pds. Sarebbero stati loro, secondo ciò che aveva ideato e raccontato Brusca, a favorire un incontro tra Luciano Violante e lo stesso boss.

«Si sgonfierà tutto come una bolla di sapone» dice dopo l'interrogatorio Lino Maniscalco. Tutto falso ciò che ha riferito l'avvocato, dicono i testimoni. Pura invenzione, affermano davanti ai pm, quello che ha detto anche il dentista Vito Romano. Nessun incontro, nessuna sollecitazione per portare Brusca a un appuntamento.

Maria Maniscalco ed il fratello hanno deciso di querelare l'avv. Vito Ganci per le sue dichiarazioni sulle confidenze che gli avrebbe fatto Brusca. Dice il sindaco: «Ganci deve chiarire fino in fondo i motivi che lo hanno indotto a tale iniziativa. Il contesto è quello dell'alta mafia che ha interesse a pescare nel torbido. Per conto di chi agisce questo avvocato?».

La procura di Palermo, per bocca dell'aggiunto Guido Lo Forte, ha mostrato grande soddisfazione. Nei prossimi giorni si svolgeranno altri interrogatori. Se non è escluso un confronto tra Vito Ganci e Giovanni Brusca è confermato che saranno ascoltati Lucio Galluzzo, caporedattore dell'Ansa in Sicilia, il vicepresidente della Camera Alfredo Biondi, e Giovanni Ganci, fratello del legale.



Giovanni Tinebra e Giancarlo Caselli, a destra Antonia Brusca madre del boss Alessandro Fucarini/Ap

«Il complotto? Lo inventai»

Parla Brusca: «E su Andreotti dirò tutto»

Parla Giovanni Brusca e, dopo un lungo interrogatorio, i magistrati dicono: «Tutto chiariro. Il presunto complotto ai danni di Andreotti era soltanto un bluff». Quand'era latitante, il boss aveva organizzato un piano per colpire il presidente della Camera e i collaboratori di giustizia. Una volta arrestato, ha cercato di mettere in atto il piano, ma poi ha deciso di pentirsi sul serio. «Parlerò dei rapporti mafia-politica. Andreotti? Dirò tutto quello che so».

ENRICO FIERRO GIAMPAOLO TUCCI

■ ROMA. «Avevo progettato questa cosa quando ero latitante...». Parla Giovanni Brusca. E parla per smentire l'avvocato Ganci. No, non c'è stato alcun complotto ai danni di Giulio Andreotti. Nessuna personalità istituzionale ha incontrato i boss di Cosa Nostra chiedendo, in cambio di pentimenti pilotati e benefici di legge, la testa del senatore. «Tutto falso». «Tutto inventato». Di più: la congiura, il complotto, c'è stato. Ma la vittima designata non era l'ex presidente del Consiglio. Era l'onorevole Luciano Violante, già presidente della commissione Antimafia, ora presidente della Camera.

Il viaggio

Il boss di San Giuseppe Jato è stato ascoltato ieri a Roma dai procuratori di Caltanissetta, Firenze e Palermo. Il giorno prima, gli inquirenti avevano interrogato per quattordici ore Vito Ganci, ex legale di Brusca. L'avvocato aveva ribadito la sua versione dei fatti: il mio cliente mi ha fatto rivelazioni clamorose, sostiene che nel dicembre '91 l'onorevole Violante gli propose un patto per «incastrare» Andreotti. L'incontro, avvenuto su un aereo, «fu preparato da alcuni mediatori», gente di San Giuseppe Jato. Ganci, insomma, aveva confermato davanti ai magistrati quanto detto in bizzarre e tambureggianti interviste nei giorni precedenti. Un tentativo disperato di «sporcare», vanificare il «pentimento» di Brusca? Si va a caccia di riscontri, s'interrogano testimoni, si cerca di chiarire un caso intricato e velenosissimo. Ma l'ultima parola spettava a lui. A Giovanni Brusca, appunto.

E il boss, ieri, ha parlato. Dieci ore di domande e di risposte. Cosa Nostra - ha detto Brusca - aveva un problema. I pentiti. Troppi «disertori», troppi «uomini d'onore» che, una volta arrestati e sottoposti al 41 bis, decidevano di collaborare con lo Stato. L'organizzazione, sotto i colpi delle rivelazioni, si stava sgretolando. I boss e i loro protettori politici dovevano reagire. Bisognava screditare i pentiti. Brusca ebbe un'idea strepitosa. «Mi ricordai di un certo viaggio... Un viaggio fatto alla fine del '91, quando non ero ancora latitante, prima della sentenza in Cassazione del maxiprocesso».

La sera del 21 dicembre '91, Giovanni Brusca sale sull'aereo con suo fratello Emanuele. Volo Palermo-Roma. Qui li aspetta l'avvocato Ganci, che deve accompagnarli a casa di un altro avvocato, Carlo Taormina. I fratelli Brusca portano una valigetta: dentro, i soldi per Taormina che li difende in Cassazione. Su quell'aereo, c'è anche Luciano Violante. È il politico più attivo sul fronte della lotta alla mafia. I Brusca lo vedono, lo riconoscono.

Tre anni dopo, Giovanni Brusca si ricorda di quel viaggio e organizza la contromossa per screditare i pentiti, azzerare il processo Andreotti, distruggere la credibilità dell'odiatissimo Balduccio Di Maggio, il collaboratore che parla del bacio tra il senatore e Riina. Il piano è questo: costruire su un elemento concreto, «riscontrabile», un episodio falso. L'elemento concreto è la presenza, sullo stesso aereo, dei due mafiosi e di Violante. L'episodio falso è la trattativa intercorsa fra i tre. Che, stando alla sceneggiatura del boss, doveva essere raccontata così: Violante si trova nella parte anteriore dell'aereo, i Brusca salgono, vanno a sedersi, poi Emanuele s'alza, s'avvicina all'onorevole, gli sussurra qualcosa e questi si alza a sua volta e lo segue. Così, alla fine, si ritrovano vicini, conversano amabilmente, Violante e Giovanni Brusca. Manca un tassello. Chi ha preparato l'incontro? Ah, ecco, gente di San Giuseppe Jato: Lino Maniscalco, fratello della sindaca progressista, e Giuseppe Migliore, medico. L'onorevole propone al boss: voi fingete di arrendervi, poi vi pentite e parlate di Andreotti...

«Ero latitante, quando ho progettato questa cosa - ha spiegato ieri Brusca - . Pensavo: se mi arrestano, la racconto». Ne parlò, spacciandola per un episodio realmente avvenuto, con l'avvocato Ganci. S'incontrarono mentre il boss era ricercato (fine '95?): era uno dei latitanti più pericolosi di Cosa Nostra, l'uomo che aveva ucciso Giovanni Falcone. Ne parlò anche con il mafioso Monticciolo. Poi, decise di utilizzarla subito, di farla circolare, perché «bisognava screditare Balduccio Di Maggio». «Pensai di scrivere un memoriale e di inviarlo al presidente della corte d'assise...». Ai giudici del processo «Agrigento», che si svolge a Palermo: Giovanni Brusca è tra gli imputati. Nel frattempo, Monticciolo era stato arrestato, si era pentito e aveva detto agli inquirenti: «State attenti a Brusca, se lo arrestate cercherà di spargere veleno, racconterà di un incontro...».

«Parlerò di Andreotti»

È il 20 maggio '96: viene arrestato anche il boss di San Giuseppe Jato. Il memoriale non è stato inviato, forse neppure scritto. «Pensai: ora parlo direttamente con loro...». E in effetti comincia a parlarne, ma gli investigatori gli fanno subito notare che non è il caso, che Monticciolo li ha avvertiti. Insomma: devi dire la verità. E Brusca, da potenziale dispensatore di veleni, si trasforma in potenziale collaboratore di giustizia. All'inizio vola basso. Quando incontra il suo (ex) legale - tra la fine di luglio e la prima settimana d'agosto - gli dice: «Avvocato, quella era una cosa inventata...». Il 22 agosto, la notizia del «pentimento» viene divulgata. Sabato 24 agosto, *Il Messaggero* pubblica un'intervista con Ganci. Il legale rivela le false rivelazioni del boss. Mente sapendo di mentire, stando alla ricostruzione di Brusca. Domenica, il prefetto Gianni De Gennaro, capo della Criminalpol, lancia l'allarme: qualcuno sta trasformando la collaborazione del boss in un attentato alle istituzioni.

Una corsa contro il tempo. Gli interrogatori di Ganci, dei presunti mediatori della presunta trattativa (che smentiscono il legale), di Brusca. E, alla fine, i magistrati che dicono: «Tutto chiarito, il complotto ai danni di Andreotti era solo un bluff...». Il procuratore di Firenze Vigna: «Siamo riusciti a smontare quel pericolo che giustamente era stato paventato da De Gennaro». Il legale del boss «pentito», Luigi Li Gotti: «Il mio cliente ha dimostrato di essere un vero collaborante».

Dopo aver ricostruito le varie fasi del tentato depistaggio, Giovanni Brusca ha detto ai magistrati che vuole collaborare «lealmente». Quanto ai rapporti mafia-politica, per ora soltanto qualche accenno. Ieri, il boss di San Giuseppe Jato ha fatto capire che non eluderà l'argomento. «Andreotti? Parlerò. Dirò tutto quello che so».

L'avvocato Vito Ganci Mike Palazzotto/Ansa

Due ore, il legale di Brusca cade in contraddizione

«Avvocato dica la verità» Ganci di nuovo sotto torchio

■ ROMA. Nuovo interrogatorio per l'avvocato Vito Ganci. L'ex legale di Giovanni Brusca che nei giorni scorsi aveva parlato dell'esistenza di un dossier contenente clamorose rivelazioni del boss pentito, è stato convocato dai procuratori di Palermo, Firenze e Caltanissetta. Due ore sotto torchio, nel corso delle quali l'avvocato sarebbe caduto più volte in contraddizione.

Che le cose si stessero mettendo male, Ganci lo ha capito verso le 17,-30 di ieri. Barricato nella sua casa romana (una splendida villa affogata nel verde dell'Appia Antica), l'avvocato ha sentito dai tg le dichiarazioni del procuratore aggiunto di Palermo, Guido Lo Forte. La vicenda del complotto per incastrare Andreotti, che l'avvocato ha raccontato senza risparmiare energie a giornali e tv, era «definitivamente» chiarita. Smentito, seccamente smentito, anche l'incontro tra Giovanni Brusca e un'«alta personalità delle istituzioni». Insomma, complotto c'è stato, ma contro l'antimafia.

Una brutta storia, cominciata il 24 agosto con una intervista al quotidiano romano *Il Messaggero*. Rivelazioni esplosive, continuate il giorno dopo con una lunga teoria di esternazioni a giornali e tv, tanto da trasformare la cattura e il pentimento di uno dei più importanti boss di Cosa Nostra, nel «caso Ganci». L'avvocato racconta del complotto ordito da settori del mondo politico e da uomini di Cosa Nostra per «incastrare» Giulio Andreotti. Rivela che nel dicembre '91 Brusca ebbe un incontro con «un'alta personalità istituzionale», all'epoca con importanti incarichi negli organismi preposti alla lotta alla mafia. Ma l'attenzione di giornali e tv cresce a dismisura quando l'avvocato dichiara di temere per la propria vita. Ganci racconta di aver consegnato un memoriale a cinque persone fidatissime. Nelle redazioni comincia a circolare il nome dell'«alta carica istituzionale» che avrebbe stipulato il patto con Brusca. Luciano Violante, ex presidente della commissione parlamentare antimafia, e soprattutto Presidente della Camera dei Deputati: la terza carica dello Stato. Un bel colpo per «il partito della destabilizzazione». La polpetta avvelenata su Violante, è preceduta da alcune indiscrezioni sul vice-capo della Polizia Gianni De Gennaro, il nemico giurato di Cosa Nostra. A quel punto il caos è completo, su alcuni giornali si apre uno strano dibattito sul processo Andreotti, con il senatore a vita che parla e conferma l'esistenza di un complotto che gli avrebbe sbarrato la strada per il Quirinale. Ma la parola fine allo stillicidio di notizie e indiscrezioni, la scrivono Caselli, Tinebra e Vigna. Con una mossa a sorpresa, i tre procuratori convocano Lino Romano, una delle cinque persone destinatarie del famoso memoriale-Brusca. Poi interrogano l'avvocato Ganci per ben quattordici ore. Infine, e prima di sentire la versione di Brusca, alcune delle persone indicate come partecipanti all'incontro del '91 tra Violante e l'ex boss. Il piano viene svelato: era tutta una macchinazione del boss di San Giuseppe Iato.

Brusca dice di aver avvertito l'avocato Ganci che quel memoriale era una «polpetta» avvelenata, costruita ad arte per far saltare il meccanismo dei pentiti. L'avvocato sapeva, oppure è stato preso in giro dal suo ex assistito? È stata questa la domanda principale sulla quale i magistrati si sono concentrati. Le risposte dell'avvocato non sarebbero state molto risposte convincenti. ❑ *E.F.*

L'INTERVISTA

La madre del boss «Non si è pentito»

NOSTRO SERVIZIO

■ SAN GIUSEPPE JATO. Donna Brusca è ancora a San Giuseppe Jato nel paese suo, di suo marito Bernardo, dei figli Giovanni, Enzo ed Emanuele. È nella sua villa di contrada Feotto. Non apre e non fa aprire il cancello a nessuno. Antonina dice: «Non so niente. Non voglio parlare, non mi interessa niente». Ma la madre del siciliano che monopolizza le prime pagine dei giornali da una settimana l'altro ieri ha rotto il silenzio che si era imposta e si è fatta intervistare dal giornalista di un quotidiano siciliano.

Donna Brusca si dichiara arrabbiata: «Mio figlio ha un nome ed un cognome. Chiamarlo verro o boia significa umiliarlo e mortificarlo. Lo hanno mortificato anche quando lo hanno portato in carcere: lo hanno massacrato non aveva la forza di stare in piedi». Donna Brusca ha fin dal momento dell'arresto del figlio sparato a zero sui pentiti. Ora che Giovanni è un «dichiarante» cosa dice? «Se è vero che ha preso questa decisione ne renderà conto al Signore. Giovanni deve fare ciò che gli suggerisce la sua coscienza. Penso che lui sia innocente e che i pentiti siano tutti dei bugiardi. I pentiti non hanno mai detto un briciolo di verità. Resto convinta che i miei figli cose brutte non ne hanno fatte».

Ma perchè Giovanni ha deciso di collaborare con i giudici? «Non lo so. L'ho visto l'ultima volta il 9 agosto. Era tranquillo, se aveva deciso qualcosa non me l'ha fatta capire. Mi sono fatta una convinzione: Giovanni non si è pentito e non ha intenzione di farlo. Piuttosto ha fatto delle dichiarazioni per togliersi di dosso tutte le schifezze che gli attribuiscono. Donna Brusca, dicevamo, è rimasta a San Gisuppe Jato. La compagna di Giovanni, Rosaria Cristiano, ed il figlio Davide di cinque anni, sono invece stati portati via daglia genti del servizio di protezione dei collaboratori. Non ha paura la madre del «dichiarante»? «Che ragione ci dovrebbe essere per aver paura? La famiglia di Balduccio Di Maggio è rimasta qui, vivono tutti in paese e nessuno li ha mai toccati. Però che devo dire? Sono nelle mani del Signore. Io sono stata sempre una persona discreta e tranquilla. Esco la domenica per andare a messa, non mi è rimasto altro da fare».

Dopo la notizia della presunta collaborazione di Giovanni Brusca alcuni ignoti hanno incendiato due automobili a Emanuele Reda, nipote di Donna Antonia. Che ne pensa la zia? «Non lo so. Vorrei far notare che negli ultimi due mesi a San Giuseppe Jato hanno bruciato automobili e copertoni. Quando mio figlio era latitante puntavano il dito contro di lui. Ora che Giovanni è in carcere contro chi lo punteranno?».

Donna Brusca ha un nipote bambino che ha vissuto le fasi dell'arresto del padre e che ora è stato portato via con la madre in una nuova città ed ha un marito che è un vecchio boss mafioso accusato di crimini terribili...». La notte dell'arresto di suo padre per Davide è stata un'esperienza terribile. Penso che non la dimenticherà mai. Una volta, quando si lamentava perchè voleva il padre, per farlo rimanere tranquillo gli abbiamo dovuto dire che Giovanni era fuori perchè stava studiando. Lui ha risposto: non mi prendete in giro, lo so che è in carcere. Mio marito è vecchio e malato. Ha bisogno di cure ma tutti se ne infischiano. Lo tengono così, aspettano che impazzisca. Bisogna provarle sulla propria pelle certe cose per comprenderle». ❑ *R.F.*

DALLA PRIMA PAGINA

Il nuovo caso Andreotti

cessi in cui Andreotti è coinvolto. Ma è serio trasfornare il senatore Andreotti in un campione dell'Antimafia al punto da descriverlo come la vittima principale dei deliri dei corleonesi? Si può con serietà affermare che Cosa Nostra ammazza Giovanni Falcone per colpire Andreotti e impedirne l'ascesa alla presidenza della repubblica? E un mese dopo quando ammazzano Paolo Borsellino quale carriera politica dc doveva essere stroncata? Forse molti non hanno capito di che cosa stiamo parlando. Cosa Nostra ha milioni di ragioni per voler uccidere Falcone e appartengono tutte alla storia di Falcone e a quello che Falcone rappresenta. Falcone era il nemico principale, l'uomo che aveva svelato la struttura di Cosa nostra. Aveva capito e colpito. Era lo Stato che gli italiani vogliono avere a propria tutela non quello che con uomini come Lima rappresenta il momento della vergogna. Lo ammazzano per questo e ammazzano per questo Paolo Borsellino. Quella micidiale santabarbara non è, se non indirettamente, una scheda elettorale nella battaglia per la presidenza della Repubblica. I dirigenti del Pci-Pds diranno se era vero o no che il partito sarebbe stato disposto a votare per Andreotti nel posto che poi è stato ed è di Scalfaro. Io non sono convinto che l'avrebbero fatto. Ma se Andreotti dopo la morte di Falcone decide, ma era poi vero?, di togliersi dalla gara per il Quirinale lo fa perchè comprende che dopo un tale attacco della mafia allo Stato non è pensabile che alla più alta carica della Repubblica possa accedere un uomo politico che, come minimo, ha guidato una corrente della Dc che in Sicilia ha una storia paurosa di connivenza con la Cosa Nostra. È paradossale che tutta una cultura, anche di sinistra, che ha sempre invitato a non confondere il piano politico con quello criminale ora si sia fatta l'idea di una Cosa Nostra che ragiona e si comporta come una corrente della Dc un po' violenta, cioè solo con criteri politici e che così seleziona la classe dirigente. Se volete difendere la Dc difendetela meglio. Da alcuni anni, infatti, è possibile - si condividano o meno tutte le interpretazioni - capire i veri meccanismi che portano la mafia a prendere ed eseguire una decisione. Ora forse si volta pagina e inizia il cammino giudiziario del «collaboratore» Brusca. Se vuole può dire cose fondamentali. Quello che deve aver capito in questi giorni è che la decisione più saggia che può prendere è confermarsi nell'idea che non gli è utile fare il furbo. Da tempo quelli di Cosa nostra devono aver capito che non sono esseri superiori, che possono perdere e che stanno perdendo. È il momento di arrendersi.

[Giuseppe Caldarola]